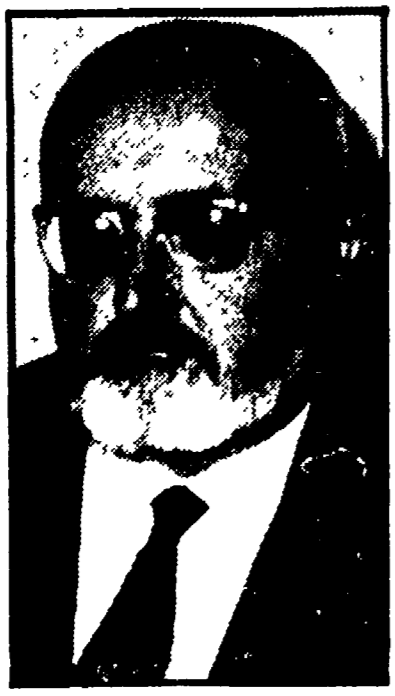


Cultura e politica nell'opera di Cantimori

L'avventura dello storico

La complessiva figura di un protagonista del rinnovamento della vita intellettuale italiana al centro di un convegno

Morì tragicamente, una mattina del settembre 1966. Dello Cantimori, all'ospedale di Careggi in Firenze. La sera prima era caduto dalla scala mentre consultava un libro nella sua biblioteca. Si spegneva così uno degli esponenti più importanti della cultura italiana, uno dei più eminenti intellettuali del nostro tempo, lo storico assertore non del distacco dello studioso dalle passioni umane, bensì del continuo controllo critico, colui che aveva dedicato il meglio delle sue energie alla ricerca di una nuova critica storiografica.



Dello Cantimori

gli anni cruciali dell'acclamazione al marxismo. Lo studioso, dopo aver logorato lungo il corso degli anni tutta una serie di miti che avvilupparono la storiografia, soprattutto italiana, si trovò ad essere uno dei protagonisti dell'avvicinamento al marxismo da parte di una significativa generazione di intellettuali.

Compi un lungo cammino, da quando nacque a Bassi, in provincia di Ravenna, il 30 agosto 1904, figlio di un insegnante, che era stato fervido sostenitore e forse anche predicatore di un mazziniano idealistico o umanitario.

staurum) maturando insieme una revisione delle sue posizioni politiche dopo un primo non caloroso accostamento al fascismo, avvenuto verso la fine degli anni Venti, di cui non cercò però mai giustificazioni o minimizzazioni.

Anche quando recensì gli otto volumi dei discorsi di Mussolini, Cantimori si appigliò ad un metodo critico ineccepibile, fatto di citazioni scritte con rigore senza discutere senza polemizzare e senza approvare, come ha scritto Giovanni Miccoli. Da quella recensione uscì la figura inusitata, per quei tempi, di un Mussolini « dominato dalla volontà di potenza, di una affermazione di sé, di sé come individualità singola, di un uomo che a questa volontà e a questo fine subordina ogni altro tipo di considerazione e di impegno ». È la commistione fra la propria volontà e il popolo assunto un'unica dimensione e un'unica identificazione « onde » scrisse Cantimori « non c'è più distinzione fra la propria volontà e quella della nazione e del popolo, nella sua mente ».

Nel 1948 Cantimori fece anche una scelta di milizia, iscrivendosi al Pci. Con l'acuto senso critico che lo aveva sempre ispirato, e quella consapevolezza che gli era propria, quel desiderio di non fermarsi mai ad ideologie e agli obiettivi acquisiti, quel modo coraggioso di porsi nei confronti del conformismo (forse ricordava la definizione del filosofo e storico tedesco Jakob Burckhardt, al quale dedicò importanti studi. « Veramente, nulla dev'essere più adatto alla pigritia, in questo mondo, che l'ortodossia ») egli scelse una strada non facile, in quegli anni, anche per un intellettuale della sua statura. Forse per tutto questo ragioni insieme egli non compì un lungo cammino « dentro » le file del Pci da cui si staccò infatti nel 1956, rimanendovi però al fianco fino alla fine.

Il 1956 fu un anno difficile per il movimento operaio internazionale, ma Cantimori non volle mai che il suo appartarsi fosse inteso come l'effetto di una folgorazione ideologica, di quelle che in più di un caso la « civiltà occidentale » esercitò allora su certi intellettuali.

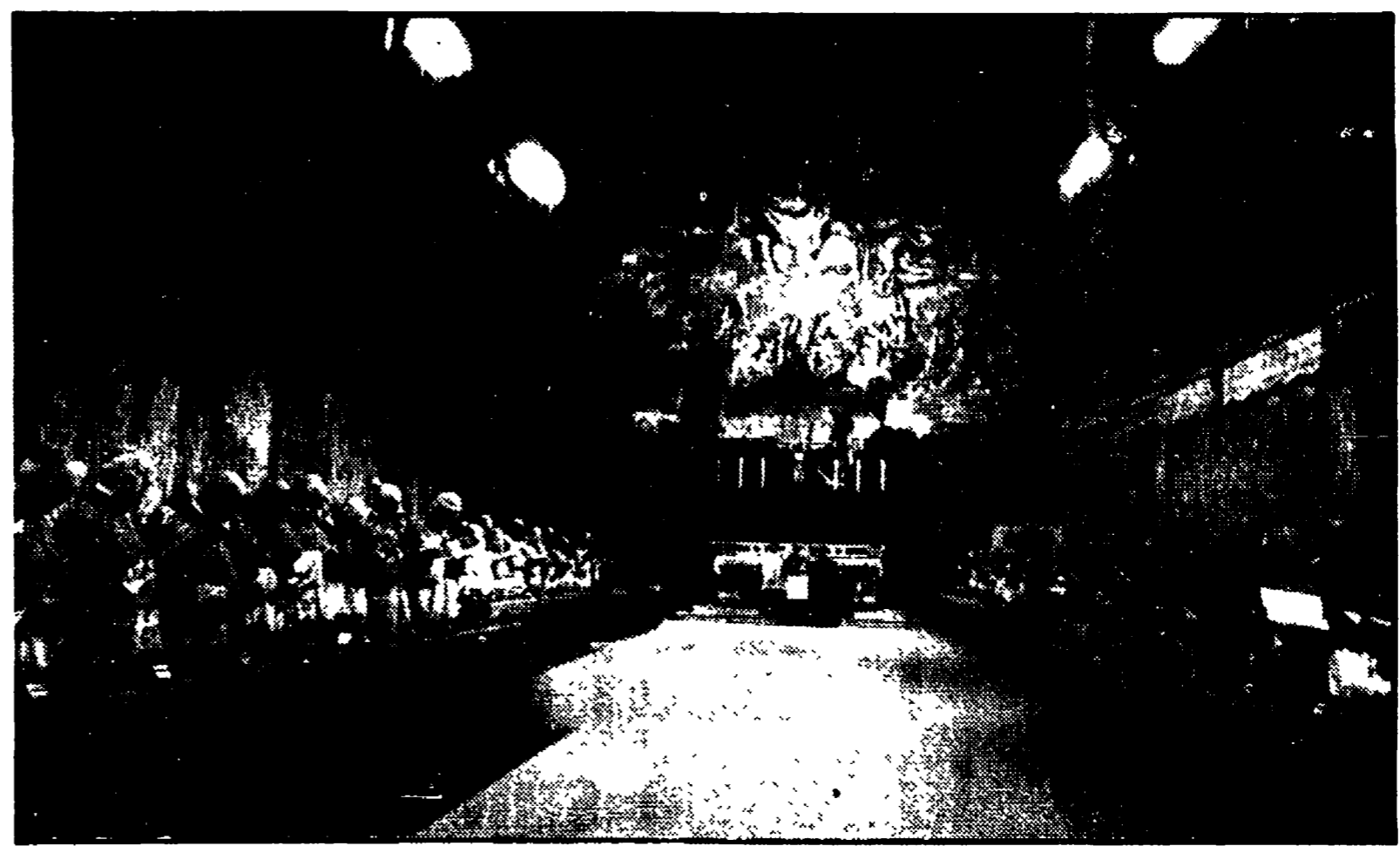
Negli anni Trenta, Cantimori sottopose se stesso e le proprie teorie ad un continuo assillante lavoro di riflessione che lo portò ad un progressivo distacco dalle teorie gentiliane, una frattura che si accentuò quando affrontò la distinzione, ignorata per il Gentile, fra storia (res gestae) e storiografia (historia rerum ge-

storia) e storiografia. Furono questi

Una conversazione con padre Balducci alla vigilia del Conclave

Che cosa chiedere oggi a un Papa?

Il governo della Chiesa si misura con i problemi di una società in profonda trasformazione, con le diffuse aspirazioni di rinnovamento e di giustizia - Le prerogative del pontefice e il tema delle responsabilità episcopali - Orientamenti e tendenze della comunità ecclesiale



L'apertura dei lavori del Conclave che elesse Giovanni Paolo I

Alla vigilia del Conclave si ripresentano irrisolti quei interrogativi sul futuro della Chiesa, sul suo rapporto con i problemi di una società in profonda trasformazione che il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I non ha potuto neppure iniziare ad affrontare. Sulle prospettive della Chiesa, sui caratteri di un pontificato che intenda misurarsi con l'esigenza di rinnovamento da più parti avanzata nei confronti delle strutture civili, ma anche di quelle religiose, abbiamo posto alcune domande a padre Ernesto Balducci.

I cardinali stanno arrivando di nuovo a Roma: dopo l'apparizione di Papa Luciani sono chiamati a nuove ad eleggere un papa. Di quale papa ha bisogno oggi la Chiesa perché la via di un difficile rinnovamento avviato da Giovanni XIII e perseguito tra molte contraddizioni da Paolo VI possa non interrompersi?

L'elezione di Papa Luciani, come è apparso anche meglio nel mese del suo pontificato, ha rivelato che l'intenzione, almeno quella dominante, del collegio cardinalizio era quella di compiere una svolta nella tradizione relativa al ruolo e alla figura del pontefice. Si tratta di una svolta qualitativa. A questo riguardo ci sono interpretazioni meno ottimistiche della mia, ma rimango fermo a questa lettura. Nel passato, prima del concilio il Papa veniva intriso soprattutto come responsabile di una istituzione - il cui compito era, in prima linea, il funzionamento interno. Il papa era il capo dei cattolici, doveva quindi preoccuparsi della disciplina interna e dell'ammostramento dei cattolici, attraverso il magistero così variamente compiuto nell'ultimo secolo. Ora si vedono le "Chiese", i cattolici del mondo esterno, dal mondo moderno e dalle sue varie forme di aggressione. Con il concilio è finita questa figura di papa anche se il papa, come il Papa Paolo, hanno conservato alcuni aspetti del pontificato che potremmo definire « monarchico ». Direi che questo è nella logica storica, è nella logica di una transizione graduale.

« pastorale » che si è voluta conferire alla figura dell'ultimo papa solleva nuovi problemi. Non c'è il rischio che la Chiesa torni attraverso certe soluzioni, a chiudersi in se stessa? Dico molto schiettamente che questa unanimità nel ricercare una linea « pastorale » del pontificato può nascondere un grosso equivoco. Non è infatti mica chiaro cosa significhi « pastorale ». C'è un modulo tradizionale che identifica la pastorale con la cosiddetta cura delle anime, lasciando in ombra i grossi problemi del mondo, del quale hanno importanza, in senso globale, politici. Questa potrebbe essere una edizione rinnovata del vecchio « spiritualismo cattolico ». Il concilio, in prima linea, e i due pontificati che Papa Luciani aveva riassunto nel

« pastorale » che si è voluta conferire alla figura dell'ultimo papa solleva nuovi problemi. Non c'è il rischio che la Chiesa torni attraverso certe soluzioni, a chiudersi in se stessa? Dico molto schiettamente che questa unanimità nel ricercare una linea « pastorale » del pontificato può nascondere un grosso equivoco. Non è infatti mica chiaro cosa significhi « pastorale ». C'è un modulo tradizionale che identifica la pastorale con la cosiddetta cura delle anime, lasciando in ombra i grossi problemi del mondo, del quale hanno importanza, in senso globale, politici. Questa potrebbe essere una edizione rinnovata del vecchio « spiritualismo cattolico ». Il concilio, in prima linea, e i due pontificati che Papa Luciani aveva riassunto nel

« pastorale » che si è voluta conferire alla figura dell'ultimo papa solleva nuovi problemi. Non c'è il rischio che la Chiesa torni attraverso certe soluzioni, a chiudersi in se stessa? Dico molto schiettamente che questa unanimità nel ricercare una linea « pastorale » del pontificato può nascondere un grosso equivoco. Non è infatti mica chiaro cosa significhi « pastorale ». C'è un modulo tradizionale che identifica la pastorale con la cosiddetta cura delle anime, lasciando in ombra i grossi problemi del mondo, del quale hanno importanza, in senso globale, politici. Questa potrebbe essere una edizione rinnovata del vecchio « spiritualismo cattolico ». Il concilio, in prima linea, e i due pontificati che Papa Luciani aveva riassunto nel

« pastorale » che si è voluta conferire alla figura dell'ultimo papa solleva nuovi problemi. Non c'è il rischio che la Chiesa torni attraverso certe soluzioni, a chiudersi in se stessa? Dico molto schiettamente che questa unanimità nel ricercare una linea « pastorale » del pontificato può nascondere un grosso equivoco. Non è infatti mica chiaro cosa significhi « pastorale ». C'è un modulo tradizionale che identifica la pastorale con la cosiddetta cura delle anime, lasciando in ombra i grossi problemi del mondo, del quale hanno importanza, in senso globale, politici. Questa potrebbe essere una edizione rinnovata del vecchio « spiritualismo cattolico ». Il concilio, in prima linea, e i due pontificati che Papa Luciani aveva riassunto nel

turo papa, per dirigere la Chiesa, alla concordia e alla collaborazione organica e permanente con l'episcopato.

Non c'è bisogno di grande fantasia: basta essere informati su quello che sta avvenendo in regioni lontane da noi, così profondamente permeate di una tradizione cattolica come l'America latina. Il futuro della Chiesa, demograficamente, si sta spostando su un fulcro terzomondista: non dimentichiamolo, è molto importante. Un vescovo tipico del Brasile non vive più in un palazzo con i suoi abiti sacri. Vive tra la gente, si fa chiamare con il nome proprio: Helder, Tommaso, Luigi, Evaristo. La gente non ha nessun riguardo come si usa in genere avere per un'autorità ecclesiastica. Il rapporto è fraterno, continuo. Questo è un modello destinato a diffondersi rapidamente anche tra noi.

Ma che cosa significa stare tra la gente? Bisogna intanto vedere perché ci si sta, quale è la gente con la quale si preferisce stare. In un'ottica sudamericana non ci sarebbe niente di strano che un papa andasse ad abitare nel quartiere Prestinino, in una casetta tra i poveri. E' facile capire che cosa impedisce al Papa o a un vescovo da noi, al di là delle loro qualità soggettive che sono sicuramente evangeliche, di compiere simili scelte: è l'enorme peso dei condizionamenti ideologici, l'enorme macchinario giuridico.

Nella Chiesa allora il problema è questo: racchiudi sono le istituzioni che vanno nel senso della semplicità umana ed evangelica e quali sono le soluzioni che bloccano questa esigenza? Ricordo un episodio di papa Giovanni XIII: nella prima volta che andò in un sobborgo di Roma, andarci senza dire niente a nessuno. Fu lo stesso Capovilla che lo convinse che bisognava avvisare la polizia italiana proprio perché era un obbligo e naturalmente avvisata la polizia si mise in moto tutta la macchina. Il viaggio fu ugualmente semplice, ma papa Giovanni era rammaricato: si trovò infatti a dover fare un obbligo e i poveri di tutto l'apparato delle autorità. Quindi al papa è impossibile vivere visivamente in modo evangelico. Allora la contraddizione che sta aprendosi nel cuore di molti, e che non è oggetto di preoccupazione, è: come nasce da un approfondimento dello spirito evangelico - ci fa auspicare che il pontefice, il papa e ogni altra forma istituzionale non siano istituzioni che legano un uomo a responsabilità di tipo burocratico, ma istituzioni che facilitano, soprattutto in chi è pastore, la scelta della semplicità evangelica».

Maurizio Boldrini

Per continuare sulla strada aperta dal Concilio

Credo che non tocchi più al papa affrontare i problemi, rilanciare, come si dice, i problemi. Secondo me Paolo VI che, in un pontificato estremamente complesso ha saputo unire (e magari non unificare) molte voci, ha detto nel '71 la parola giusta: la Chiesa non è in grado di rispondere - dico la Chiesa istituzionale, il Vaticano - ai problemi così nuovi posti dal mondo moderno. La risposta deve venire in loco, dai credenti, dalle comunità cristiane. Quindi quello che noi cattolici possiamo auspicare non è che ci sia un papa così bravo che abbia la risposta per tutti i problemi. Auspichiamo un papa che si impegni certo ad essere un garante della fede autentica, che però lasci e promuova la libera espressione delle chiese; di quelle chiese che si trocino a vivere in situazioni storiche tra loro molto diverse. Per esempio che non dica parole di diffida alla « teologia della liberazione » che sta maturando nel sud-America; che è teologia rivoluzionaria. Ma il problema rimane aperto anche per la Chiesa istituzionale, la quale si rivolge comunque ad un bivio. Ci sono coloro che vogliono andare avanti sulla strada aperta dal Concilio e coloro che invece puntano a netti ritorni indietro. Da questo punto di vista l'elezione di un papa anziché di un altro può assumere un preciso significato. Certo, può assumere un significato. Dico che nella ipotesi del tutto astratta che fosse scelto un papa « conservatore » - di quelli che sciancano a Lefebvre - non è che questo significherebbe che la Chiesa va in quella direzione. Significherebbe una tragica rottura dentro la Chiesa stessa perché la

dinamica del concilio ha investito l'intero corpo della Chiesa in dimensioni internazionali. Quindi è semplicemente dire che un papa tragico, un papa che non voglia stare dietro la Chiesa. Perché è ormai evidente che l'assunzione diretta di responsabilità di fronte alla storia è diffusa. Invece l'ipotesi più probabile è che si scelga un papa riformista: un papa che cerchi di mediare tra le diverse tendenze. Un papa simile ha, però, poche possibilità di riuscita perché, come ripeto, non tocca al papa stabilire le mediazioni, è praticamente proprio a livello del processo delle cose impossibili una mediazione di vertice compiuta da una sola persona. Ecco perché sostengo che l'unica scelta che ha una sua validità obiettiva è quella che oggi implica la partecipazione al governo della chiesa di tutti i vescovi. Perché solo un

corpo vario, differenziato, legato a situazioni storiche diverse, può garantire una « mediazione dinamica ». Pensare che un papa possa oggi da solo assolvere questo ruolo di mediazione si significa pensare ad una situazione kafkiana, direi mortale anche nel senso fisico. La morte di papa Giovanni Paolo ha una sua profonda drammaticità, in fondo è un uomo buono, veramente evangelico che si è trovato di fronte ad una immensa macchina da governare e prima di mettere le mani su questa macchina, perché in 30 giorni non l'ha potuto fare, è morto. Anche questo fatto avrà una incidenza profonda sugli elettori. Essi dovranno ricordare che non si tratta di fare un papa da lasciare in Vaticano a governare la Chiesa. Occorre che la responsabilità si traduca in un impegno che leghi il

corpo vario, differenziato, legato a situazioni storiche diverse, può garantire una « mediazione dinamica ». Pensare che un papa possa oggi da solo assolvere questo ruolo di mediazione si significa pensare ad una situazione kafkiana, direi mortale anche nel senso fisico. La morte di papa Giovanni Paolo ha una sua profonda drammaticità, in fondo è un uomo buono, veramente evangelico che si è trovato di fronte ad una immensa macchina da governare e prima di mettere le mani su questa macchina, perché in 30 giorni non l'ha potuto fare, è morto. Anche questo fatto avrà una incidenza profonda sugli elettori. Essi dovranno ricordare che non si tratta di fare un papa da lasciare in Vaticano a governare la Chiesa. Occorre che la responsabilità si traduca in un impegno che leghi il

L'inserto speciale su «La città futura»

Un confronto a più voci sulla «terza via»

Il complesso di posizioni curarevolarie, la politica dei comunisti italiani e che ha trovato una efficace condensazione nella definizione della « terza via », viene approfondito in uno speciale inserto dell'ultimo numero del settimanale della PGGI, « La città futura ». Quattro interventi di Nicola Badaloni, Mario Tronti, Enzo Santarelli e Alessandro Natta e due tavole rotonde (la prima con Silvano Andriani, Claudio Napoleoni e Antonio Pedone, la seconda con Fernando Di Giulio, Lucio Magri e Luigi Pedrazzi), riassumono con efficacia alcuni problemi.

Nicola Badaloni, partendo dalla natura strutturale della crisi attuale - « contraddizione profonda tra produttività del lavoro e basi sociali da cui si ricava il plusvalore » - ne ricava una serie di stimolanti considerazioni sul rapporto tra produttività e qualità della vita, privato e politico, bisogni sociali e nuovo ruolo del partito politico.

Dal centro suo Mario Tronti affronta il tema della socialdemocrazia con una proposta impegnativa per il movimento comunista (« Tallone la socialdemocrazia su due terreni: un esperimento pratico di governo della crisi capitalista che tenga aperta e predisponga la fuoriuscita dal sistema; e la costruzione di un quadro teorico di riferimento per i marxisti del capitalismo »). Le questioni più strettamente economiche relative al « caso italiano », vengono esaminate da Andriani, Napoleoni e

Pedone, con una riflessione curarevolarie. Il Stato ed economia, bisogni e produzione, nella più generale crisi del « capitalismo del benessere ».

Sul rapporto tra movimento di massa e modificazioni del potere, di cui discutono Di Giulio, Pedrazzi e Magri, la questione della « terza via » assume tutta la sua importanza, come possibilità di definire un progetto generale di sintesi delle tendenze espresse dalle lotte che si sviluppano nel capitalismo maturo; e come occasione di uno sbocco politico-istituzionale, che garantisca l'espansione democratica contro tentazioni autoritarie-operative. Tuttavia, la necessità di approfondire la riflessione sull'Ottobre sovietico è riaffermata da Enzo Santarelli che, respingendo la tesi delle irripetibilità di quella esperienza a causa delle « sue arretratezze », avanzando i temi legati alla coesistenza che separa la rivoluzione russa e il suo modello dai problemi del socialismo in Occidente.

Il supplemento di « La città futura » si conclude con una intervista del compagno Alessandro Natta che affronta i temi legati alla coesistenza del Pci nella società italiana in trasformazione, nel rapporto tra società capitalistica e sviluppo economico, e tra ispirazione conservata, ma ciò non significa che essa possa anche sorgere da un'articolazione maggiore, attraverso forme nuove di rappresentanza».

Adolfo Scalpelli

STOCOLMA - Il premio Nobel per la letteratura del 1978 è stato assegnato ieri allo scrittore Isaac Singer.

Singer, narratore di origine ebraica nato a Varsavia in Polonia nel 1904 e residente dal 1935 negli Stati Uniti, Singer abita a New York e scrive solitamente in lingua yiddish.

« Quarant'anni or sono, scelsi come modello Knut Hamsun; se dovessi cominciare a scrivere oggi - scrive Singer - lo trovo perfetto. Sembra capace di esprimere quasi tutto. E' uno scrittore che fare impazzire chi abbia orecchio tra le righe o il significato che si cela dietro il significato. Consentitemi di dire quel che egli ha detto del fratello: lo sto ancora imparando da lui e dalla sua opera ».



Isaac Singer

« Per il contrasto fra la tradizione e il rinnovamento, fra il vecchio mondo, la fede e il misticismo da un lato e il libero pensiero, il dubbio e il nichilismo dall'altro, temi essenziali nelle novelle e nei romanzi di Singer ». Dice e riassume come Singer sia uno dei maggiori scrittori viventi. E come sia tra questi

A Stoccolma l'assegnazione del riconoscimento Lo scrittore Isaac Singer Nobel per la letteratura

Nato in Polonia e residente negli Stati Uniti, è considerato il massimo esponente della cultura yiddish. L'opera narrativa e i giudizi della critica internazionale

uno dei più singolari e straordinari. Ebreo, nato a Varsavia nel 1904 - suo padre è rabbino e tiene corte nella misera via Krotchaina - Singer comincia a scrivere, in ebraico, a 16 anni. « Quelle che io usavo - ebbe a dire - erano parole tolte dalla Bibbia che quasi nessuno capiva ». Abbandonò così l'ebraico per l'yiddish, « una lingua così ricca che è difficilissimo in una traduzione riuscire a trovare le parole equivalenti ». « Una lingua che quasi tutti davano e danno per morta, scongiurandomi di usarla. Io

credo il contrario, poiché una lingua che ha una potenza espressiva e una storia tale non può certo tramontare ». L'yiddish, la lingua nata dai vari secoli fa dalla fusione, o meglio, dall'incorporazione nell'ebraico delle formule, le espressioni, le parole, l'inflazione del linguaggio di vari paesi - Germania, Russia, Polonia e Romania - dove ampie colonie di ebrei si radicavano. Lingua « popolare » contrapposta all'ebraico, la lingua santa della Torah. Ma anche, col tempo, lingua poetica e raffinata.

Il suo primo libro « Satana e Goray ». Singer lo scrive a Varsavia nel 1935. L'anno stesso in cui si trasferisce, per sfuggire alle persecuzioni razziali, negli Stati Uniti. Fu il fratello, Israel Yehoshua, l'autore dei « Fratelli Ashkenazi » e di « Yehoshua Kjalb » (« mio maestro in letteratura » disse sempre Singer), a farlo entrare in America. Qui Singer lavora come giornalista per il « Jewish Daily Forward » e, soprattutto, scrive. Romanzi, racconti, novelle, un'autobiografia - « Alla corte di mio padre » - quasi tutti ambientati in piccoli villaggi della Polonia, popolati da

personaggi realistici e insieme fantastici, visitati da demoni che a volte addirittura si fanno essi stessi narratori. Tratto in inglese (è lo stesso Singer a curare le versioni in questa lingua), francese, russo, ebraico, finlandese, olandese, norvegese. Singer è da tempo conosciuto anche al pubblico italiano. Quasi tutte le sue opere - il « Mago di Lublino », « Lo schiavo », « I due bugiardi », « Gimpel l'idiota », « La famiglia Moskato », « Alla corte di mio padre », « La forza », « La proprietà », « Un amico di Kafka », « Nemici », « Una storia d'amore » - sono comparsi, a partire dal '64 presso la Longanesi (che ha ora in preparazione « Goray »). Il primo, « Satana e Shosha », l'ha pubblicato Lerici nel '60. Il prossimo - il delle Garzanti - sarà « Quando Shmielel andò a Varsavia » (in libreria a fine anno). Proprio per « La famiglia Moskato » (che fa parte di una trilogia composta nell'arco di vent'anni), Singer si è aggiudicato nel '69 il Premio Bancarella. L'anno dopo gli venne assegnato negli Stati Uniti il « National Book Award ».

v. b.